

POESIA OPERAIA: L'ESPERIENZA DI ABITI-LAVORO

DI MONICA DATI

La poesia dei lavoratori che confluiva in abiti-lavoro era una scrittura in presa diretta, il poeta e lo scrittore si esprimevano direttamente, senza intermediari del settore letterario o giornalistico. Si era passati dagli intellettuali che parlavano del lavoro (es. Ottieri...) agli intellettuali che raccoglievano i pensieri dei lavoratori (es. Balestrini...) infine, agli operai che scrivevano loro stessi la propria storia (es. Brugnaro, Di Ciaula, Di Ruscio ...). Il percorso è abbastanza definito, abiti-lavoro era un polo dell'ultimo scenario di narrazione ed esplorazione del mondo del lavoro: quello della autorappresentazione (Giovanni Trimeri).

Con la fondazione di *abiti-lavoro* nel 1980, prende vita quello che può definirsi «il primo tentativo di dare forma organizzata alla letteratura operaia» tramite un progetto culturale strutturato. In passato, infatti, la poesia era legata soprattutto a occasioni estemporanee: una forma espressiva spontanea e accessibile, che permetteva a contadini, mezzadri, operai di fabbriche e miniere, spesso privi di istruzione formale di raccontare in modo creativo emozioni, storie e lotte, attraverso la parola parlata, la musica, il canto o altre forme artistiche:

O bei giorni infantili, intreccio santo
di baci, di profumi e d'esultanza
Io vi ricordo, mentre ne la stanza
mi giunge degli oppressi il novo canto.
Si tenta soffocarlo; ma ribelle
innalzandosi va, fino alle stelle [...]
(Pietro Mandrè, *Poesie di un proletario*, 1892)

Nella seconda metà del Novecento, il panorama cambia radicalmente, in particolare con l'onda lunga del "biennio caldo" 1968-69, che vede un protagonismo operaio senza precedenti. Le lotte per il diritto allo studio, l'uso del ciclostile, la diffusione dei giornali di fabbrica e la nascita di organi di rappresentanza dei lavoratori creano il terreno per una letteratura – e un'arte – sui subalterni fatta dai subalterni stessi. Questi non rivendicano più soltanto aumenti salariali e migliori condizioni di lavoro, ma reclamano anche l'accesso ad opportunità culturali e ricreative, tempo libero, vita, comunicazione e arte: non solo il pane, ma anche le rose.

I versi alla rosa non sono borghesi
E non sono borghesi le rose

Anche la Rivoluzione le coltiverà
Si tratta certo di ridistribuire le rose e la poesia.
(Ernesto Cardenal, *Oráculo sobre Managua*, 1973)

La rivista, che prende il nome da una voce della busta paga, l'indennità vestiario, nasce ad Arcore, notoriamente riconosciuta come la sede della prestigiosa moto Gilera e della rinomata residenza di Silvio Berlusconi. Il suo "quartier generale" è la libreria Novantadue e la guida editoriale è affidata a Giovanni Garancini con la collaborazione, tra i tanti, di Sandro Sardella, Ferruccio Brugnaro, Tommaso Di Ciaula, Giovanni Trimeri, Michele Licheri, Oscar Locatelli, Luigi di Ruscio, Loretta Povellato, Alida Airaghi, Gisa Legatti, Anna Lombardo e due figure centrali venute a mancare troppo presto: Claudio Galuzzi e Franco Cardinale. Non un cenacolo accartocciato su sé stesso ma spazio autentico ed aperto

a tutti che riesce addirittura ad arrivare in luoghi di deprivazione umana e culturale come le carceri e a beneficiare della collaborazione di molti artisti nonché della stima di intellettuali come Giancarlo Majorino e Roberto Roversi (interlocutori e non più padri).

Dal 1980 al 1993 sono usciti diciassette numeri che rappresentano un importante progetto nel quale sono confluiti poesie e prose operaie, interviste e dibattiti letterari, canti di popoli in lotta per la liberazione, musiche, vignette, recensioni, versi in dialetto, pitture alternative e mail art, rubriche internazionali, omaggi e ricordi. Con uno sguardo rivolto alla cultura underground, la rivista ha proposto una prospettiva innovativa: gli operai non devono essere letti solo attraverso la lente del lavoro, ma come individui capaci di abbracciare l'intera vita, perché «tutta una cultura, tutto un sapere deve essere messo in discussione» (Giovanni Garancini). Anche le copertine sono simbolo di questa tensione innovativa, spaziando dalla rappresentazione neorealista di *I mangiatori di fave* di Vincenzo Guerrazzi alle ballerine rosse e leggere di Mario Schifano, che fluttuano leggere in aria, testimoniando la volontà di superare lo stereotipo «dell'operaio che si piange addosso», riconoscendo invece la sua capacità di «abbracciare e cavalcare il mondo» (Sandro Sardella).

I materiali e la documentazione che compaiono su *abiti-lavoro* costituiscono dunque fonti originali e preziose, difficilmente reperibili altrove, perché rappresentano voci sommerse, ignorate dall'indifferenza ufficiale e legate a occasioni di comunicazione rare e frammentarie.

[...] Penso che a molti sia capitato di trovarsi sempre più da soli a gestire il proprio stupore di fronte a fatti del mondo e tutto ciò ci paralizza, lega la lingua e le mani. Io credo, che lo scrivere quello che sentiamo, quello che accade e cade intorno a noi, con i nostri molteplici linguaggi, senza cattedre o microfoni, possa aiutarci a ripopolare, e ritrovare una nostra personale dimensione. [...] I diversi linguaggi di espressione che in abiti-lavoro convivono perfettamente, dandole una impronta di cammino sì collettivo ma che rispetta e fa da cassa di risonanza al percorso individuale, indicano a mio giudizio, appunto, la voglia di reagire all'appiattimento socio culturale dei giorni nostri (Anna Lombardo, *abiti-lavoro*, n. 16, 1993).

La rivista non solo ha offerto uno spazio di espressione originale senza conformismi, ma ci dimostra anche come la poesia e, più in generale, l'arte possano essere molto più di semplici forme di svago o intrattenimento: rappresentano infatti esperienze di scoperta capaci di suscitare emozioni e riflessioni, aprendo la strada a una comprensione più profonda di sé e del mondo. Un esempio emblematico ed attuale è rappresentato dai lavoratori della ex GKN di Campi Bisenzio e il loro festival di letteratura working class che con lo slogan "Non siamo qua per intrattenerci", mutuato dallo studioso Mark Fisher, vogliono richiamare la natura politica e culturale dell'evento. Come sottolinea infatti Antonio Catalfamo in un numero speciale de *Il calendario del Popolo* (n. 730, anno 64, 2008), la poesia è uno strumento di presa di coscienza individuale e, nel contempo, di lotta, di sensibilizzazione dei compagni e compagne di lavoro e della società. La dimensione personale non scompare ma l'individualità viene messa al servizio della collettività: questa la grande novità della poesia fatta dagli operai rispetto alla letteratura operaia prodotta dagli intellettuali. Essa diviene acquisizione del proprio io negato dalla società capitalista che funzionalizza tutto nell'interesse produttivo dell'impresa:

[...] per poter lottare contro i padroni è necessario
il sapere il parlare... la cultura come strumento non per essere
come loro ma per ribaltargliela contro...
non solo contrattare economicamente... ma per un
"altro" vivere... la tutela della salute da non contrattare...
la qualità del cibo... e del bere... del tempo "liberato"...
scrivere per capire capirsi far capire... la scoperta della ricchezza del
vivere... non il consumare... il viaggiare non il turismo... la
frugalità non l'accontentarsi...
le arti... le tante capacità e possibilità umane oltre l'economico...
(Sandro Sardella)

Le poesie che seguono sono una selezione accurata, ma anche sofferta, tratta da un corpus di oltre mille pagine di rivista. Molte altre si possono trovare nella recente pubblicazione *Si dovrebbe insomma pensare a dei poeti operai*.

L'esperienza della rivista abiti-lavoro (1980-1993) (Monica Dati, Tab, 2024). I versi di Galuzzi provengono da un volume delle edizioni Pulcinoelefante (n. 1104, 1995), quelli di Garancini da un volantino ciclostilato del 1977. Le poesie di V.J. Pascal, pugliese di origine e operaio in Belgio, Francia, Germania e Svezia, sono oggi introvabili, custodite tra le pagine di *abiti-lavoro* e all'interno di un raro volumetto, *Motus Poesie* (Edizioni Lavoro, 1987). Il testo di Loretta Povellato, pubblicato dalla rivista nel 1984, è estratto dalla raccolta *Poesia delle donne del Comitato Donne Marghera-Catene*. All'interno di *abiti-lavoro* troviamo anche Giuliana Rocchi (1922-1996), nata a Santarcangelo di Romagna, operaia di una corderia che nel 1980 per interessamento del movimento femminista pubblica *La vóita d'una dòna*, ottenendo numerosi apprezzamenti e riconoscimenti: «In fabbrica discutendo del numero 7-8 di A/L sei stata quella che ha raccolto più consensi» (Franco Cardinale, 5 marzo 1985).

E appunto, prima di lasciare spazio ai versi, possiamo chiederci come fa Michele Licheri –«E le donne?»: «Maria, la moglie di Ferruccio, non era solo la moglie del poeta, partecipava in prima persona alla riappropriazione e all'uso della parola scritta. Gisa? Gisa Legatti era una piccola e geniale donna del Nord (studiosa di Dante) che è stata determinante nel prosieguo dell'esperienza della rivista. Entrambe insegnanti: elementare la prima, delle superiori la seconda» (Michele Licheri). E poi ancora, Silvia Batisti, Maria Caldei, Mary Arnone (inglese nata da genitori appartenenti alla minoranza albanese di Calabria), la casalinga Emanuela del Bo da Cosenza, Alberta Bigagli (di Sesto Fiorentino, telefonista Sip), Bibi Tomasi che faceva parte del Circolo Sibilla Aleramo – Libreria delle donne in Via Dogana 2 a Milano. Emerge, dalla presenza di queste figure, un quadro complesso e tutt'altro che monocromatico. Tuttavia, è innegabile che la questione di genere, intesa come riflessione critica sulle condizioni specifiche vissute dalle donne nel mondo del lavoro operaio e nella sfera della produzione culturale, non occupasse uno spazio centrale in *abiti-lavoro*. Questo dato può essere interpretato non come un limite, ma come una possibilità per approfondire ulteriormente la ricerca, un invito a guardare alla rivista come a uno specchio parziale ma autentico delle dinamiche e delle contraddizioni del suo tempo. Un'"assenza" che diventa così una chiave per comprendere il periodo e approfondire le tensioni tra lotta di classe e identità di genere, restituendo complessità alla memoria storica e stimolando l'indagine per capire dove e come si esprimessero le donne e le operaie in lotta in quegli anni.

Giuliana Rocchi

È vlen

Al lózli al n'è piò
 i li à invlenoèdi
 è groèn l'è arvoènz te schéur
 al zghéli al n coènta piò
 cumè una vólta, agli è maloèdi
 un po'
 agli è mórti
 cagli èlti agli è stunoèdi.

Il veleno

Lucciole non ce n'è piú / le hanno avvelenate / il grano è rima
 sto al buio / le cicale non cantano piú / come una volta, sono
 malate / un po' / sono morte / le altre sono stonate.

Sandro Sardella*Spartacus 1984*

I

Miracoloso sciroppo di rossi papaveri
 saperti mio letto, fra resti
 di me stesso
 l'occhio mangia le immagini
 biglie rotolano nella testa
 dormire sul letto del lavoro quotidiano
 aria di sasso
 la nebbia a sua volta raffina i
 colori

II

nel tempo delle ciminiere
 piedi fuori tempo
 la griglia del tuo rischio
 nella ruggine del cielo
 balbettio rarefatto
 degli slogan scanditi
 acquarello incompiuto
 fragranza di relitti
 coriandoli negli strappi

Miracoloso sciroppo di rossi.

Galuzzi Claudio*Canzone della vita o della precarietà*

Quando incontri la vita
 non sciuparla amandola troppo
 o girandoci intorno
 ma staccane un pezzo alla volta
 carne da carne
 fino a trovarne il fondo.
 Quando incontri la vita
 stringila a pugno e
 respirala forte
 prima che agitata voli via.

Ferruccio Brugnaro*Il tempo del silenzio*

Non è cambiato nulla
 La fabbrica
 è cinica e tremenda
 La produzione impera possente
 su tutta
 la nostra vita.

La solitudine millenaria
 ha rialzato
 la sua bandiera
 su tutti i pennoni
 su tutti i piazzali.
 È ritornato
 il tempo del silenzio
 con tutto
 il suo armamentario di morte.

Oscar Locatelli

Setteagostonovanta

Torniamo a scrivere d'operai
 di quelli caduti nell'acido
 a lavorare come bianchi
 e di quelli che sollevano pesi
 Tutti noi caduti in quella vasca
 a respirare esalanti congiunture
 questa nostra vita che
 procede
 questi brevi respiri
 formula-spot
 Torniamo a scrivere d'operai
 noi che abbiamo la penna pulita

Michele Licheri

Il ventre della mia isola lontana

Il ventre della mia isola lontana
 vulcano spento dal sonno geologico
 chilometri di guglie che gocciano materia ghiaccia:
 antri profondi disseminati per miglia
 di stalattiti e stalagmiti;
 scolpiti con maestria da scalpellini biochimici remoti,
 mentre fa eco il mare e sussurrano brezze marine.
 Silenziose custodi dei carsici antri
 misteriose figure e ombre dalle variegata forme:
 rocce antropomorfe o bestie primordiali
 traversate da acque correnti cristalline,
 di impareggiabile magia; musicalmente senza età...
 dove sosto catturato da riflessi arcobaleni,
 spoglio di tutto e umilmente uomo.

Franco Cardinale

Tempo libero

Vico Paradisiello
 nel centro dell'inferno
 cento scale

il ponte levatoio
 che crea l'isola
 il miracolo
 in città.

E poi la campagna
 per scoprire
 un truciolo lucente
 d'alluminio
 che sbuca tra
 insalate
 e ravanelli.

V. J. Pascal

MANIPOLATA
 PREPARAR SOSTANZE PER INALZAR L'OPRA
 E QUELLE MANI CHE VIDI MANEGGIAR MALEFICI
 [GRASSI ACIDI E METALLI
 LE VIDI STRINGERE QUEL PEZZO DI PANE AVVOLTO
 [NEL GIORNALE
 ERANO RAGAZZI DEL MEDITERRANEO. DELL'ADRIA
 TICO E DELLO IONIO.
 EMIGRANTI DEGLI ANNI CINQUANTA E DEL SESSANTA
 HAMBURG 1966

Giovanni Garancini

Aspiro forte
 il fumo di questa
 sigaretta bionda
 aromatico tabacco
 INGLESE
 Brucia in fretta
 e si consuma il
 suo vestito di
 pergamena
 bianco
 in fumo
 va il suo calore
 come voi
 mie
 care
 vecchie speranze.

Tommaso Di Ciula

1 maggio

Sono quello con la tuta blu
 delle acciaierie,

la faccia sporca,
 le reni rotte
 per la santa causa padronale
 per il sempre eterno profitto
 della divinità industriale.
 Però mi fanno la festa dei lavoratori:
 com'è dolce stasera
 sotto il palco dell'orchestrina
 sudato pestato bendato
 con il pulsare del sangue
 alle ferite del recente infortunio
 che mi dicono
 che vi dico
 che sono quello stupido con la tuta blu
 delle acciaierie.

Loretta Povellato

Non desidero gloria

Non guardarmi!
 Sono solo lo specchio
 dei desideri altrui.
 Una terra di nessuno,
 ma non di conquista.
 Non ascoltarmi!
 Sono un'infermiera che pensa,
 una figlia che scrive,
 una donna che gioca.
 Non so pregare che contro;
 Contro al padrone che mi sfrutta,
 alla madre che mi soffoca,
 all'uomo che mi penetra.
 Non toccarmi!
 Lo so
 dovrei lasciarmi carezzare
 da una sola conquista:
 per assaporare
 un mondo più incline,
 per sentirmi scagliare
 tra le braccia
 di un padrone, di una madre
 di un uomo;
 desiderosa delle loro fruste,
 del loro latte, dei loro baci.
 Non ho più desideri
 e non desidero gloria.
 Sono una terra di nessuno,
 ma non di conquista.

Giovanni Trimeri

Poesia Visiva Al nuovo Compagno di lavoro, 1986

Un ringraziamento va a tutti i redattori (Michele Licheri, Sandro Sardella, Giovanni Garacini, Oscar Locatelli, Ferruccio Brugnaro, Giovanni Trimeri) per aver reso questa ricerca un'esperienza indimenticabile e profondamente umana. Un grazie speciale a Davide Di Ciaula per aver condiviso un'inedita poesia del padre, poeta straordinario, capace di andare oltre la fabbrica per evocare un universo lirico di rara bellezza. Nei suoi versi, carichi di sensibilità e intensità carnale, prendono vita amori infantili, falene che diventano fanciulle, antichi richiami come «il fischio dello zappatore» e «il canto tragico del gallo», fino alla figura della nonna, intrisa di memoria, con «briciole di pane in tasca e rosarii tra i capelli» (*Il cielo, le spine, la pietra*, Argo, 1995).